

«Mann? Giurato imparziale»

Barbera difende il lavoro di tutta la giuria

Le polemiche dopo Venezia «Nessun atteggiamento dittatoriale» dice il presidente. Garrone: «Un'esperienza faticosa»

GABRIELLA GALLOZZI

LA MOSTRA ALL'INDOMANI DEL PALMARÈS. IL GIORNO DELLO «SCONTENTO» PER GLI ITALIANI RIMASTI A BOCCA ASCIUTTA. LE TIRATE POLEMICHE CONTRO IL PRESIDENTE DI GIURIA MICHAEL MANN ACCUSATO DI ESSER STATO «DITTATORIALE». Di aver persino zittito il giurato italiano Matteo Garrone mentre si rivolgeva ai giornalisti sulla «querelle», perché l'Italia niente. E ancora Marco Bellocchio che nonostante il silenzio osservato a caldo alla fine commenta: «Ho partecipato alla competizione e sono stato sconfitto». Mentre Daniele Cipri sfoggia comunque il sorriso di circostanza: «Non sono due premi di "consolazione" o due "contentini"» dice riferendosi all'Osella d'oro per la fotografia del suo *È stato il figlio* e al Mastrianni per il giovane interprete Fabrizio Falco. «È stato apprezzato il lavoro fatto - prosegue - e di questo ringrazio la giuria, il direttore Alberto Barbera e i selezionatori tutti».

Come ogni anno, nei secoli dei secoli, alla chiusura di Cannes e Venezia il rituale è sempre lo stesso. Polemiche, sfoghi e risposte «distensive» da parte di chi è al timone delle manifestazioni. Così ieri Barbera ha rispedito le accuse al mittente: «Non è vero» che l'atteggiamento di Mann sia stato dittatoriale, ribatte il direttore della Mostra nel corso della consueta conferenza stampa di fine festival. Quella dei bilanci e dei numeri. «Ho seguito la giuria - prosegue - che è stata di una tranquillità eccezionale, una giuria democratica e rispettosa. Mann non ha imposto nessun premio, ma casomai ne ha subito qualcuno. Anche per quanto riguarda la vicenda di Matteo Garrone, Mann aveva detto già prima ai giurati

che non voleva si parlasse dei criteri della scelta».

Matteo Garrone, torchiato dai cronisti, ha ben altra versione dell'accaduto. Macché zittito dal presidente Mann e dalla giurata Samantha Morton: mi hanno difeso - sbotta - hanno capito che si cercava di mettermi in mezzo sui premi». Del resto per lui «due premi su otto» all'Italia, «ci sono» dice. «La giuria è un lavoro complicato, d'insieme e non è niente di oggettivo. Con un'altra giuria di quei 18 film in concorso avrebbero potuto vincere altri completamente diversi. Che so... *Thy Womb* di Mendoza che noi invece non abbiamo premiato affatto. Ho incontrato Ermanno Olmi prima, mi ha detto che a lui non era piaciuto *Pietà* di Kim Ki Duk. Ecco, fosse stato lui il presidente, il Leone d'oro sarebbe andato ad altri».

Ma i cronisti insistono e Garrone è «costretto»: «Chiariamo che sono amico di Marco Bellocchio e lo ammiro - conclude -. Nel volersi sentire delusi per un mancato premio all'Italia siamo provinciali, perché un film in una giuria deve trovare più di un consenso e non è che ci mettiamo a leggere le recensioni o ci possiamo far influenzare dagli applausi. Le decisioni sono di pancia, di gusti personali e io sono stato solo uno degli otto giurati. A Cannes sono stato fortunato nel trovare in giuria persone che si sono trovate d'accordo nell'apprezzare *Gomorra* o *Reality*, ma ad esempio agli Oscar no: *Gomorra* aveva vinto tutti i premi possibili eppure non entrò nella rosa dei dieci. Che dovevo dire? Ho accettato, i festival sono un po' una lotteria». Nel complesso, insomma, «è stata un'esperienza faticosa - conclude Garrone -. Non voglio fare più il giurato, soprattutto in un festival italiano». E visto il tenore delle polemiche, come dargli torto?

Il regista di "Gomorra": «Le decisioni sono di pancia, di gusti personali, io sono solo uno degli otto»



Il regista coreano Kim Ki-duk durante la premiazione al Festival di Venezia
 FOTO ANSA



Stefania Ugomari Di Blas, Laura Morante e Gigio Alberti protagonisti di «The Country» diretti da Andò

Andò: «Crimp a teatro scova il nascosto nelle nostre vite»

The Country intricata pièce sulla menzogna e la colpa debutta stasera a Solomeo. Ce ne parla il regista

ROSSELLA BATTISTI
 rbattisti@unita.it

SLITTATO A STASERA, PER UNA SPERICOLATA CADUTA DELLA PROTAGONISTA, LAURA MORANTE, DEBUTA «THE COUNTRY» di Martin Crimp al Teatro Brunello Cucinelli di Solomeo per poi arrivare in cartellone a Roma all'Eliseo il prossimo 27 novembre. Ne parliamo con Roberto Andò, vestito stavolta dei panni di regista teatrale che alterna a quelli di cineasta, direttore artistico, sceneggiatore e, non pago, anche di scrittore «fresco» di Campiello per il suo primo romanzo, *Il trono vuoto*.

Martin Crimp è un autore introdotto sulle nostre scene da Fabrizio Arcuri e dagli Artefatti in allestimenti che insistono sugli aspetti strutturali della drammaturgia. Qual è stato invece il suo approccio?
 «Il mio incontro con questo testo - scritto una dozzina di anni fa da Crimp - corrisponde alla maturità del drammaturgo inglese, dove sono evidenti le discendenze pinteriane ma anche le ribellioni. Mi affascina la drammaturgia del nascosto che questo Crimp porta alle estreme conseguenze. Vicina a Pinter, appunto, attraverso certi stilemi di linguaggio, ma anche con assonanze ai film di Michael Haneke, un regista intento a scovare ciò che è in agguato nella vita delle persone».

«The Country» è una storia di menzogne e di persone legate da rapporti sbilanciati: marito e moglie che hanno scelto di vivere in campagna quando una notte lui porta a casa una giovane che dice di aver trovato svenuta per strada. Ma la moglie sospetta che sia una sua amante... La sua regia sceglie un piano privato per svelare le manipolazioni nei rapporti di coppia o fa cenno anche alle forme di controllo della società?

«C'è un riflesso di controllo sociale delegato a un personaggio che in realtà non compare in scena, il dottor Morris, una sorta di invasiva presenza invisibile che ti fa pensare a una società vigilata. Però l'azione è scandita dal tempo in una suddivisione in quattro movimenti, per prendere spunto dalla musica: cesure temporali di pochi minuti, ore o mesi nei quali succede qualcosa che non vediamo. Un'ellissi che crea

delle voragini dove può succedere di tutto, anche che la ragazza, Rebecca, improvvisamente sparita, possa essere stata uccisa. L'aspetto interessante nella scrittura di Crimp è che radicalizza le ambiguità senza volerle conciliare».

Un altro tema cruciale di «The Country» è la colpa: la collega ai comportamenti a cui assistiamo oggi, dove nessuno vuole assumersi la responsabilità di ciò che fa?

«Nella pièce il tema della colpa è dato da un movimento inquisitorio che cerca di stanare la colpa che i protagonisti condividono. C'è un legame con l'incapacità di addossarsi le responsabilità ma nel senso che la vita stessa è un carico da portarsi addosso».

Ricorda certe atmosfere di «Match Point» di Allen. E in generale, il cinema ama appropriarsi negli ultimi tempi di scenari teatrali, penso a «Carnage» di Polanski o a «Cena tra amici» di La Patellière, tratti appunto da testi teatrali. Per lei, che è spesso anche dietro alla macchina da presa, c'è stata la tentazione di usare qualche sguardo cinematografico?
 «Resto molto teatrale. Tutto quello che muove l'immaginario è teatro. Le luci, forse, che uso danno una dimensione fantastica, trasognata, irrealista. Quasi una penombra della mente».

È riuscito a riportare Laura Morante a teatro. Come ha fatto?

«È stato un incontro molto gratificante. La trovo un'attrice particolare, capace di portare in scena la sua intelligenza, cosa non scontata. La sua vocazione antinaturalistica e allo stesso tempo la naturalezza con la quale abita il palcoscenico la rende "complice" ideale di questo lavoro. Altro attore molto eccentrico è Gigio Alberti, adattissimo a tramutare il concettualismo di Crimp in un labirinto di parole ed emozioni. Non si trovano molti interpreti italiani capaci di trasporre certi umori della drammaturgia inglese».

Ha appena ricevuto il Campiello per la sua prima opera, «Il trono vuoto». Come mai un debutto così «tardivo» nel romanzo per chi, come lei, è stato spinto da Sciascia stesso a scrivere?

«Diciamo una forte autocensura protratta per molto tempo...Ma è servito a trovare la storia giusta, a decantare quella leggerezza che considero un approdo finale alla scrittura».

Pronto già a portarla sul grande schermo, però...

«Sì, comincerò a Roma le riprese alla fine di ottobre. Il film sarà prodotto da Angelo Barbagallo e da Raicinema con una partecipazione francese. Ma non posso ancora dire nulla sul cast. Top secret».